

Attentati a Lima di Sendero luminoso

LIMA. Il gruppo guerrigliero Sendero Luminoso ha sottolineato con una serie di attentati dinamitardi il 14esimo anniversario della sua insurrezione. I guerriglieri hanno collocato bombe in due banche della capitale, una è scoppiata prima dell'alba nel quartiere di San Borja, l'altra nella notte precedente era nel sobborgo operaio di Los Olivos. L'altro ieri, i terroristi avevano fatto esplodere la dinamite nell'ufficio della compagnia elettrica a San Juan de Miraflores, nelle immediate vicinanze di Lima. La polizia ha affermato di aver trovato volantini dei guerriglieri che condannano la privatizzazione della compagnia. Martedì, una granata era stata lanciata contro una scuola frequentata da figli di militari nel distretto di Chorrillos. L'esplosione aveva mandato in pezzi i vetri delle finestre, ma senza causare vittime. Gli attentati di Sendero Luminoso sono diminuiti di frequenza dopo la cattura del suo leader, Abimael Guzman, alla fine del 1992. Ma di tanto in tanto la violenza riesplode. Il primo attacco di Sendero Luminoso avvenne il 17 maggio del 1980. Da allora circa 30.000 persone sono morte nel paese a causa della violenza politica.



L'esercito del Sud e quello del Nord si danno battaglia nello Yemen riunificato

Guerra di secessione nello Yemen

Bloccati turisti italiani, colpita l'ambasciata

Esplode la guerra civile nello Yemen. Ieri la capitale Sanaa è stata bombardata dalle forze sudiste. Proclamato lo stato d'emergenza e la legge marziale. Si combatte in sette province. Un gruppo di turisti italiani bloccato nella città.

NOSTRO SERVIZIO

SANAA. Stato d'emergenza e legge marziale nello Yemen che, ieri, è definitivamente precipitato nella guerra civile. Gli aeroporti sono chiusi, si combatte anche per le strade ed il numero dei morti sale di ora in ora. Gli occidentali, residenti nella zona, sono già pronti per l'evacuazione. Un gruppo di turisti italiani, ieri, è rimasto bloccato nell'aeroporto della capitale a causa dei bombardamenti. La più giovane repubblica del mondo arabo rischia di autodistruggersi. Dal giorno dell'unificazione fra Yemen del Nord (conservatrice e filoccidentale) e Yemen del Sud (marxista e filosovietico) non si erano mai verificati scontri così gravi. Ieri all'alba le forze sudiste hanno bombardato l'attuale capitale della repubblica, Sanaa. L'attacco è stato sferrato contro l'aeroporto, la sede del governo, le

radio e le televisioni. Il presidente yemenita Ali Abdullah Saleh, ex capo dello stato dello Yemen del Nord, ha proclamato uno stato d'emergenza di 30 giorni in tutto il paese: «Esiste - ha dichiarato - una ribellione contro la legittimità costituzionale e l'unità dello Yemen, fomentata da elementi secessionisti». Sotto accusa è il vicepresidente della repubblica, Ali Salem al Baidh, ex capo dello Yemen del Sud e segretario del partito socialista yemenita (Ysp). Sarebbe stato proprio al Baidh a dare l'ordine di attaccare dalla città di Aden, dove si era rifugiato lo scorso agosto.

Turisti nel panico
La Francia ha annunciato la decisione di trasferire i 60 cittadini francesi residenti nella zona di Aden e tutti gli stranieri che ne facessero richiesta. Proprio a questo

scopo le truppe francesi di stanza a Gibuti sono state messe in stato di all'erta. Altrettanto si preparano a fare gli altri paesi occidentali. Ieri, durante i bombardamenti, l'ambasciata italiana è stata seriamente danneggiata ma non ci sono stati feriti. Momenti di panico, invece, per tre gruppi di turisti italiani che, per pomeriggio, hanno provato ad imbarcarsi su un aereo per Amman. L'aeroporto, infatti, è stato bombardato proprio mentre i nostri connazionali erano in procinto di partire. Nessuno è rimasto ferito ma 34 persone sono tuttora bloccate nella capitale e dovrebbero riuscire a tornare in Italia oggi. «I 62 italiani - hanno spiegato alla Farnesina - sono riusciti a tornare nei rispettivi alberghi. Qualche ora dopo uno dei tre gruppi, formato da 28 persone, ha preso un aereo diretto ad Amman. Gli altri 34 italiani, rimasti in albergo, saranno rimpatriati domani (oggi n.d.r.). Ora la situazione è più tranquilla e non dovrebbero esserci problemi». Altri 10 italiani sarebbero stati sorpresi dai combattimenti nella zona di Aden ma saranno presto imbarcati sulle navi francesi dirette a Gibuti. La Farnesina precisa che «da varie settimane le agenzie di viaggio erano state invitate a rimpatriare i turisti nella zona». Per gli italiani residenti, una quarantina fra personale dell'ambasciata e dipendenti di

aziende, l'ordine è di rimanere a casa. Se la situazione dovesse ulteriormente precipitare si procederà alla completa evacuazione.

Si combatte in tutto il paese

Il raid contro la capitale ha fatto esplodere la guerra civile anche in altre sette province della repubblica, nel centro che nel sud del paese. Secondo un portavoce militare di Sanaa le forze nordiste fronteggiano quelle sudiste nelle province di Lahj, Abyane, Ta'ez, Al-Baydha, Dhamar, Aden e Ibb. A fianco dei suymeniti (2,3 milioni di persone) si è schierata la potente tribù settentrionale Bakel, nemica del presidente Saleh. Ma lo stato maggiore della difesa yemenita dispone di un maggior numero di mezzi e di forze. Ieri, secondo fonti nordyemenite, sono stati abbattuti cinque aerei delle «forze ribelli secessioniste». I «ribelli» avrebbero subito diversi rovesci e numerose unità si sarebbero arrese all'esercito regolare. Gli aerei delle forze del Nord, ieri, hanno bombardato l'aeroporto di Aden e altri distretti della capitale dell'ex Yemen del Sud.

La Lega araba media

Una grande confusione regna a Sanaa. Molti quartieri sono senza acqua, luce e carburante. La popolazione civile è in fuga. I cadetti della polizia hanno saccheggiato e

distruito la sede del partito socialista. Nelle cantine della sede sarebbero state trovate numerose armi da fuoco. Alcuni carri armati ora controllano la zona. La radio di Sanaa ha lanciato un appello ai cittadini perché si unissero alle forze nordiste. Numerosi riservisti si sono presentati nelle caserme. Il Parlamento yemenita riunito in sessione straordinaria, assenti tutti i deputati sudisti, ha destituito il vicepresidente Al Baidh imputandolo della responsabilità dei combattimenti: «Tutte le decisioni prese da Ali Salem al Baidh - hanno decretato i parlamentari - sono da considerare illegittime e non hanno nulla a che fare con la Repubblica yemenita». Il parlamento, inoltre, ha dato pieno appoggio al presidente Saleh ed ha invitato tutti i militari ad obbedire agli ordini del comandante supremo delle forze armate.

Ma nonostante i combattimenti, numerosi mediatori sono arrivati a Sanaa per sollecitare le fazioni in lotta a concordare una tregua. La Lega Araba, l'altro ieri, ha inviato una sua delegazione di mediatori. Nella capitale yemenita si trova, da due giorni, il segretario di stato americano per il Medio Oriente, Robert Pelletreau, mentre da una settimana è sul posto il rappresentante del presidente egiziano Hosni Mubarak.

Il partito di Nelson Mandela sfiora il 66 per cento

L'unità leva della transizione

FULVIA BANDOLI

ERONDATA in Sudafrica nel 1991, dopo i primi segnali di superamento del regime di apartheid e avevo trovato un Paese ancora molto diviso. Ci sono tornata ora, come osservatrice internazionale, in occasione delle prime elezioni libere e multirazziali.

Un'esperienza straordinaria. Oltre 25 milioni di neri (che non avevano mai votato prima perché esclusi) e 5 milioni di bianchi (che votavano da sempre) sono giunti a questa scadenza con una fortissima determinazione: costruire una transizione democratica per il loro Paese, superare definitivamente l'apartheid, portare al governo del Paese la forza che più di tutte li rappresenta: quell'African National Congress (Anc) arrivato a toccare il 65,4 per cento ai due terzi dello scrutinio, che è un partito, ma anche qualcosa di più. È un movimento di molti milioni di esseri umani, una straordinaria esperienza di lotta di liberazione, un sindacato molto capillare, un insieme di orientamenti politici che vanno dal partito comunista sudafricano, alle organizzazioni democratiche dei bianchi, ad una parte significativa della Chiesa sudafricana.

Mandela e de Klerk hanno sicuramente saputo interpretare, ognuno per la sua parte, questa significativa pagina di storia. Questo voto è il risultato di una trattativa che dura da due anni e mezzo e che si conclude con un compromesso che sarebbe sbagliato, come ho letto su vari giornali italiani, definire «consociativismo», per ciò che questo termine significa in Italia. Certo c'è da domandarsi perché una forza che sfiora il 66% dei consensi necessario per eventuali ritocchi costituzionali (l'Anc di Mandela) non decida di governare da sola. Certo può stupire che la nuova Costituzione transitoria del Sudafrica preveda che il partito che perde le elezioni (o che arriva secondo) esprima il vicepresidente (de Klerk appunto) e un governo di coalizione estesa.

Ma è proprio la particolarità della sfida (l'integrazione, la convivenza pacifica e democratica tra neri e bianchi) che ha reso necessario, a parere dei due principali protagonisti, un periodo di transizione gestito unitariamente. E a me pare, in quella situazione concreta, una strada giusta.

SONO ANCORA molte le tensioni, anche dopo questo voto: l'atteggiamento di Buthelezi, capo degli zulu, che vorrebbe uno Stato tutto suo; quello della minoranza boera che pensa di ritagliarsi un suo spazio autonomo. Per rispondere a queste spinte in qualche modo disgregatrici la maggioranza dei sudafricani ha scelto la strada dell'unità del paese e la sfida non sarà sicuramente facile. Adesso comincerà il periodo più complesso: la costruzione di uno sviluppo diverso e diffuso, la soluzione di enormi problemi sociali (che coinvolgono soprattutto la popolazione nera). E la cosa più difficile sarà proprio mantenere, come ha detto Mandela, un diffuso consenso tra gli strati più popolari (tra i neri delle township e dei ghetti).

Nei giorni che hanno preceduto il voto, come si sa, ci sono stati tre attentati gravissimi, nel centro di Johannesburg (29 morti e 80 feriti), in un ristorante di Pretoria e all'aeroporto di Johannesburg. Erano l'estremo tentativo dei gruppi estremistici di destra per spaventare la popolazione, per indurla a non recarsi a votare. La risposta è stata straordinaria: il popolo del Sudafrica si è messo in fila, in tutto il paese, dalle città ai villaggi più sperduti. Ha sfidato la violenza degli attentati, la lentezza e la disorganizzazione della macchina elettorale. Sono stati in fila decine di ore, alcune per intere giornate. È stata una immensa manifestazione (questo recarsi al voto), una prova di grande maturità democratica, di pazienza, di ragionevolezza, di non-violenza.

Di fronte a tutto ciò coloro che riempivano le auto di tritolo devono aver compreso che nulla poteva fermare quel popolo che da decenni aspettava di esprimersi col voto. Non è facile rendere con le parole ciò che è accaduto in quel paese il 26, 27, 28, 29 aprile. Sicuramente con questo voto nasce un nuovo Sudafrica e forse si concretizza una speranza anche per molti altri paesi del continente africano.

Il «carcerato» Nelson Mandela diventerà, tra pochi giorni, il nuovo presidente del Sudafrica. E il leader del National Party, de Klerk, che aveva deciso, alcuni anni or sono, di aprire quella cella (dopo 27 anni) e di superare le odiose leggi razziste perché oramai il mondo intero e la storia lo stavano condannando, diventerà il suo vice. È una grande vittoria per l'Anc e per la maggioranza del popolo composta da 25 milioni di neri che finalmente hanno potuto eleggere i loro legittimi rappresentanti.

L'unificazione del '90 non ha risolto le differenze tra il nord «capitalista» e il sud «marxista»

Tramonta il sogno dei fratelli separati

GIANCARLO LANNUTTI

Drammatica spaccatura nello Yemen: a quattro anni esatti dalla riunificazione fra la Repubblica araba del nord (conservatrice e filo-occidentale) e la Repubblica democratica popolare del sud (marxista e filo-sovietica) i due tronconi del Paese sono di nuovo tragicamente divisi da una vera e propria guerra civile, esplosa nelle ultime 48 ore con bombardamenti aerei sulle rispettive capitali, Sanaa e Aden, e con duri combattimenti in varie altre località. Il sogno dell'unità, solennemente proclamata il 22 maggio 1990, quando vide appunto la luce la Repubblica riunificata, è dunque già tramontato. Il presidente della Repubblica Ali Abdullah Saleh, già leader dello Stato del nord, e il vice-presidente Ali Salem al Baidh, già segretario generale del partito unico dello Stato del sud, si sono mostrati divisi da insanabili contrasti sul processo di integrazione economica e sociale e sulla unificazione dei due ex-

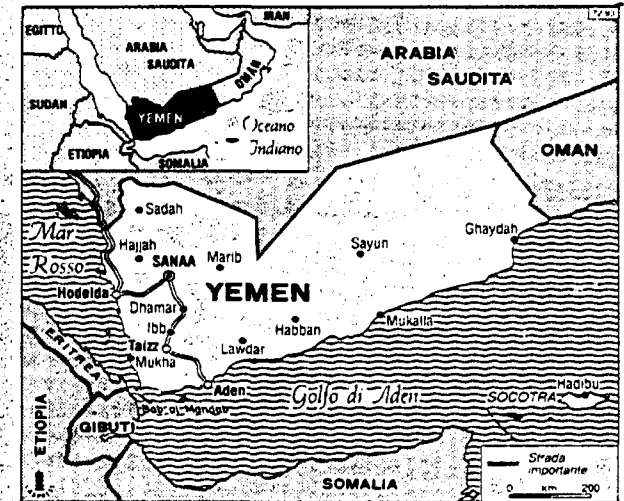
eserciti, ed anche da un'accanita rivalità personale. E vane sono risultate le mediazioni intraprese dapprima da re Hussein di Giordania e poi dal presidente egiziano Mubarak. I contrasti, più o meno latenti fin dai primi mesi dopo la riunificazione e aggravati dalla radicale diversità delle strutture politiche e sociali dei due regimi, sono venuti alla luce in modo palese nella estate dell'anno scorso, quando è apparso chiaro che la ripartizione delle cariche di governo e istituzionali fra il Congresso generale del popolo (nordista) e il Partito socialista yemenita (sudista) era stata un'operazione puramente formale, di facciata, che non aveva inciso per nulla nel profondo di due realtà così diverse.

Alla metà di agosto il vice-presidente Al Baidh ha addirittura abbandonato la capitale Sanaa ritirandosi con i suoi fedelissimi ad Aden, la ex-capitale sudista. La po-

lemica è andata avanti per mesi, malgrado ripetuti tentativi di mediazione, finché l'intervento personale di re Hussein di Giordania ha portato, nel febbraio scorso, alla firma ad Amman (cioè significativamente in territorio neutrale) di un accordo «di riconciliazione» fra i due rivali; ma ancora una volta si è trattato di una sterile (o illusoria) operazione di vertice. Pochi giorni dopo, infatti, la parola è passata alle armi. Si è trattato dapprima di scontri sporadici, ai quali ha fatto però seguito la settimana scorsa una violenta battaglia ad Amman, sessanta chilometri a nord di Sanaa, dove unità dell'esercito ex-sudista hanno subito una pesante sconfitta e sono state poi assediata dai reparti ex-nordisti, con un bilancio di centinaia fra morti e feriti. Sono seguite reciproche minacce sempre più infuocate, finché l'altro ieri dagli scontri circoscritti si è passati alla guerra in grande stile: al bombardamento da parte di aerei nordisti della città di Aden l'aviazione del

sud ha risposto attaccando Sanaa e il palazzo presidenziale; contemporaneamente i combattimenti sono dilagati un po' dovunque, con duelli di artiglieria alla periferia stessa della capitale, e il presidente Saleh ha proclamato lo stato di emergenza in tutto il Paese. È l'ennesimo capitolo di una dolorosa storia di guerre civili: negli anni '60 al nord fra monarchici e nasseriani, nel '72 e nel '79 fra nord e sud, nel '78 e nell'86 al sud fra opposte fazioni del partito socialista al potere. Quattro anni fa il processo di unificazione era stato sollecitato proprio dai dirigenti del regime marxista del sud, messi in difficoltà dalla crisi dell'Urss e dei Paesi del «socialismo reale». In una congiuntura economica difficilissima, la Repubblica democratica popolare si era trovata dall'oggi ai domani priva degli aiuti materiali e del sostegno strategico fino allora garantiti da Mosca e con la prospettiva di un totale isolamento, proprio mentre il nord conosceva un insolito periodo di tranquillità e comincia-

va a raccogliere i benefici della recente scoperta del petrolio; di qui la decisione di giocare la carta dell'unità ad ogni costo con i «fratelli separati», malgrado le divisioni del passato. Il problema ha una dimensione non soltanto interyemenita. La riunificazione aveva avuto infatti non pochi avversari non solo all'interno del paese ma anche a livello regionale: l'Arabia Saudita, ad esempio, che controlla da decenni le provincie nord-yemenite e che non vedeva di buon occhio il potenziale demografico ed economico di uno Yemen unito, aveva offerto al sud - benché «marxista e ateo» - consistenti aiuti economici purché restasse indipendente; ed anche nel conflitto in corso i sauditi starebbero sostenendo, anche se in forma non ufficiale, i sudisti del partito socialista. Anche nell'estremo sud della Penisola arabica, insomma, la caduta dopo l'89 dei confini della guerra fredda sta determinando non già il superamento dei contrasti ma nuovi motivi di conflittualità.



Il paese in cifre

Quattordici milioni di abitanti su una superficie di 537 mila Kmq: è la Repubblica yemenita - formata dallo Yemen del Nord (Repubblica araba dello Yemen) e dallo Yemen del Sud (Repubblica democratica e popolare dello Yemen) - proclamata solennemente il 22 maggio 1990. A governare lo Yemen unificato era un Consiglio presidenziale collegiale, composto da cinque membri, presieduto dal generale Ali Abdullah Saleh. Ma i tentativi di modernizzazione non hanno intaccato la struttura tribale su cui poggia ancor oggi la società e il potere yemenita.